



## **La bioregione urbana: territorio essere vivente**

### **Considerazioni sulla contemporaneità della “natura” e sugli strumenti di governo del territorio**

(Documento elaborato da Daniela Poli e Giulia Luciani con il contributo di Alberto Budoni, Fabio Parascandolo e Andrea Vergano)  
13 novembre 2024

#### **Premessa**

Le note che seguono scaturiscono dalle riflessioni avviate all'interno del PRIN *BioCode* 2022 *“Bioregional planning tools to co-design life places. Empowering local communities to manage and protect natural resources”* con le UdR di Firenze, Palermo, Cagliari, Molise, La Sapienza di Roma.

Il Prin tratta di strumenti partecipativi di pianificazione bioregionale ed è inquadrato nel tema generale, proposto dal bando, della “gestione delle risorse”. Il nostro obiettivo iniziale, sul quale ci vorremmo confrontare con voi, è stato quello di ridefinire il tema della natura, e dunque delle risorse naturali in un’ottica patrimoniale, relazionale e interattiva, capace al tempo stesso di mantenere viva ed efficace la dimensione dell’alterità, sempre più spesso ignorata a vantaggio di temi quali l’ibridazione o la fluidità. Come noto il concetto di natura è stato nel tempo associato a concetti negativi quali “i vincoli ambientali” che impediscono il libero dispiegarsi delle forze dell’economia; i “caratteri ambientali” che impongono regole di comportamento anche agli esseri umani e alle forme insediative. La natura ha assunto nel tempo anche altre accezioni. Ad esempio, quella del “dato non discutibile” dal valore normativo di stato di fatto inamovibile posto alla base di un costrutto concettuale che porta ad affermare: “è ovvio che sia così, è naturale”. Nella separazione soggetto/oggetto della modernità la natura è stata associata all’oggettivazione di tutto ciò che è esterno al dominio umano e da qui l’essere ritenuta risorsa senza valore da sfruttare in maniera più o meno illimitata; o ancora l’attivarsi di un processo di “naturalizzazione” che porta a una “diminuzione” di valore di alcune attività, come accaduto al lavoro di cura femminile, o ad alcune soggettività. In molti contesti culturali il riferimento alla natura è ancora ritenuto non utilizzabile perché rimanda ad attribuzioni che connotano densità negative molto pesanti. Viceversa, sulla spinta del PRIN e di altre riflessioni, riteniamo opportuno reintrodurre nel dibattito scientifico il concetto di “natura” con tutta la sua complessità e con l’obiettivo di declinarlo in forma contemporanea, vicina alla sensibilità e alla progettualità attuale. Con queste premesse vorremmo far dialogare il concetto di natura con quello di patrimonio territoriale ponendo la dimensione della natura alla base dell’evoluzione consapevole dei luoghi, della coevoluzione fra natura e cultura, per individuare forme adeguate di governo del territorio. L’idea che ci sostiene è quella di superare la separazione oggetto/soggetto, ormai accolta in molti contesti disciplinari a partire dalla fisica quantistica, a vantaggio della relazionalità, mantenendo però vivo il riconoscimento dell’alterità, senza il quale inevitabilmente solo il più forte avrà il sopravvento.

Nel documento che segue abbiamo concentrato gli argomenti di cui ci occupiamo nella ricerca, introducendo tematiche per noi meno disciplinari (critica alla natura) e accennando ad argomenti per noi più consolidati sui quali abbiamo lavorato a lungo con il patrimonio territoriale e la bioregione urbana. Nella prima e seconda parte posizioniamo il nostro approccio al problema ritessendo le fila di (semplici) argomentazioni critiche; nella terza e quarta parte inquadrano il tema della bioregione, mettendolo in tensione con le argomentazioni precedenti e con alcune questioni aperte, lanciando alla fine (iniziali) proposte progettuali: tutte cose che vorremmo discutere con voi nell'incontro del 3 di dicembre per avere supporto concettuali sull'inquadramento problematico e discutere assieme sulle strategie progettuali.

Siamo consapevoli che cercando di navigare nell'interdisciplinarietà molti dei nostri assunti e delle nostre argomentazioni sono semplici, manchevoli e talvolta addirittura sbagliate. Per questi motivi ci scusiamo in anticipo con gli esperti di altre discipline che hanno accettato il confronto, felici di poter attivare un dialogo transdisciplinare per costruire basi argomentative solide che ci contentano di approdare ad aspetti operativi legati al governo di territorio.

## **1. Modernizzazione e governo della natura**

### *1.1. Il gene dell'autodistruzione*

La modernizzazione, possiamo affermare in maniera drastica, uccide sé stessa. Oggi che appare chiara la dipendenza della sopravvivenza umana dall'interconnessione con l'intero ecosistema, fa riflettere che l'80% della biodiversità terrestre e la maggior parte dei 200 luoghi a più alta biodiversità si trovi nei territori dove ancora vivono popolazioni indigene (Staid 2022). Non possiamo dunque non riflettere sul fatto che il pensiero europeo e l'accelerazione sviluppatista modernizzatrice rechi con sé il gene della distruzione. Sappiamo bene che industrializzazione, neoliberalismo/neoliberalismo, turbocapitalismo, finanziarizzazione dell'economia e di tutti i processi vitali stanno alla base di questo processo degenerativo. Appare comunque utile chiederci dove culturalmente abbiamo sbagliato e da quale leva è utile ripartire nella situazione che stiamo vivendo.

È certamente con la modernità che il processo di domesticazione della natura ha assunto un valore rilevante. La scienza stessa, prima con Galileo poi con Cartesio, ha definito la natura come qualcosa di diverso e di esterno all'umano, una materia inerte, un oggetto che il pensiero può circoscrivere, conoscere, misurare e utilizzare ai propri fini. Francis Bacon, padre del metodo scientifico, ha scritto che scienza e tecnologia hanno "il potere di conquistare e sottomettere" la natura, "di scuoterla fino alle sue fondamenta" (Shiva 1992).

Questo processo ha avuto un valido sostegno con la definizione della cartografia: uno sguardo che controlla dall'alto l'altro da sé, la realtà esterna non più descritta in maniera immaginifica e narrativa, come negli splendidi mappamondi a T, ma in forme e misure sempre più certe ed universali (Dematteis 1985, Poli 2019). L'inerzia del paesaggio e del mondo di vita ha faticato ad adeguarsi alle nuove spinte socioeconomiche, come aveva ben visto Emilio Sereni (1961), ed ha prodotto per lungo tempo città complesse nella quali la natura ha saputo coesistere con l'urbano. L'idea del Buongoverno medievale, raccontato negli affreschi dell'Ambrogio Lorenzetti a Siena, era fondata sull'interconnessione fra città e campagna. Anche la città ideale, che appare in tutta la sua magnificenza nella realizzazione della Terranova di San Giovanni Valdarno (Guidoni 2003), non ha escluso la natura, ma l'ha inserita in un dialogo intenso fra il sontuoso fronte di rappresentanza della viabilità principale e il fronte secondario dei chiassi dove si affacciava la sequenza degli orti.

Prima dell'industrializzazione, la natura, in modalità e maniere diverse, seppur gestita, domesticata e controllata, ha rappresentato comunque un'alterità riconosciuta e rispettata e spesso anche temuta, dalla quale era percepito il sentimento di dipendenza per la sopravvivenza umana. Ancora nel secondo dopoguerra era possibile leggere la struttura policentrica del territorio che, grazie al contenimento dei centri e al bilanciamento fra popolazione urbana e quantità di risorse consentiva connessione, connettività ecologica e uso attento delle risorse. L'urbanistica moderna esclude progressivamente la natura dall'orizzonte concettuale della progettazione urbana, almeno fino agli anni Sessanta, quando natura e ambiente entrano nelle teorie e nella riflessione disciplinare. Dagli anni Novanta si è infine andata affermando nelle pratiche la visione neoliberista della sostenibilità, sostenuta di fatto in Italia anche dalle politiche riformiste del centrosinistra.

Ma è proprio nella seconda metà del '900 che il dialogo fra urbano e natura si fa sempre più difficile. L'allungamento delle filiere con la globalizzazione, le scoperte scientifiche, la capacità estrattiva delle risorse sempre più raffinata, l'aumento della popolazione portano alla polarizzazione sui centri maggiori, con la conseguente urbanizzazione, e all'abbandono delle campagne. Se le reti interconnesse e la polarizzazione di attività e funzioni definiscono il posizionamento nello scacchiere globale, le urbanizzazioni contemporanee svolgono un ruolo decisamente impattante sul funzionamento dell'intero ecosistema planetario. Sebbene occupino circa il 3% della superficie terrestre, esse consumano tre quarti delle risorse globali e immettono il 75% dei gas serra in atmosfera. Un indice imperfetto ma indicativo come il Global Footprint (che misura la domanda complessiva proveniente dalla popolazione in relazione all'offerta di risorse impiegate nella fornitura di servizi ecosistemici) ci dice che, nel 2024, l'Italia ha celebrato il suo *Overshoot Day* il 19 di Maggio. Ciò significa che da quella data l'Italia è entrata in deficit ecologico, dal momento che il consumo di risorse naturali ha superato la capacità dell'ecosistema di generarne di nuove, immettendo anche in atmosfera più CO<sub>2</sub> di quanta esso riesca ad assorbire.<sup>1</sup> L'attuale dinamica socio-economica, aggravata dalle guerre e dal cambiamento climatico, ha già portato all'abbandono delle aree interne e dei territori rurali col 54% della popolazione che vive nelle aree urbane, dato che secondo le stime salirà al 70% nel 2050.

Questa megamacchina, sostenuta da potenti protesi tecnologiche sempre più performative, produce però innumerevoli crisi che generano nuove povertà non solo economiche ma anche ecologiche, di senso e di identificazione. L'urbanistica e le scienze del territorio, che in gran parte hanno accettato il mercato e il sistema capitalistico come l'unico mondo possibile, fanno fatica a contenere e gestire il crollo complessivo del sistema, anche per la mancanza di orizzonti culturali cui far riferimento. Viceversa, alcuni approcci come quello territorialista hanno sviluppato nuove visioni in grado di dare risposte adeguate alla crisi attuale.

## 1.2. Superamento della dicotomia natura/cultura

Da alcuni anni, dopo crisi ecologiche ed economiche strutturali e sempre più devastanti, sta prendendo campo anche nelle discipline urbanistiche una nuova idea di natura.

Molte delle consolidate visioni dicotomiche sono infatti oggi confutate da nuove evidenze scientifiche. Appare ormai consolidato che ci sia un continuum fra dimensione biologica e umana, dove l'una influenza costantemente l'altra. Come noto, ad esempio, in campi bio-fisici come l'epigenetica si riscontrano mutazioni che intervengono con l'età e con l'esposizione a fattori ambientali, connessi alla dimensione socio-culturale, i quali possono modificare l'espressione dei geni ed essere trasmissibili alle generazioni future.

---

<sup>1</sup> L'Italia è molto in alto nella classifica dei Paesi che consumano più rapidamente le proprie risorse (<<https://www.overshootday.org/newsroom/country-overshoot-days/>>, 10/2024), dato che l'*Overshoot Day* mondiale nel 2024 è caduto solo il 1° di Agosto: a oggi, dunque, per soddisfare i consumi annui degli italiani sarebbero necessarie quasi tre Italie (<<https://overshoot.footprintnetwork.org/newsroom/press-release-2024-english/>>, 10/2024).

Le visioni dicotomiche tradizionali sono messe in discussione dalla riflessione sul rapporto esterno/interno in biologia di cui un altro esempio è la composizione del nostro organismo che in realtà ospita colonie di cellule batteriche di diverso tipo e può essere definito come un mosaico di diversità biologica; quindi su un piano filosofico più che in-dividui siamo con-dividui. Noi stessi siamo ambienti: habitat di specie viventi che ci trasformano e siamo abitanti, spesso trasformatori sconsiderati, dei nostri habitat (Continenza et al. 2013). Tra le dicotomie, forse la più rilevante, è quella di mente/natura, da cui Bateson giunge al concetto di "unità di sopravvivenza" con cui afferma che la sopravvivenza non riguarda mai un singolo organismo isolato, ma un sistema complesso e interconnesso che include l'organismo stesso, le altre specie e l'ambiente: "l'unità di sopravvivenza è l'organismo nell'ambiente e non l'organismo contro l'ambiente" (Bateson 1997).

Il percorso di risemantizzazione del concetto di natura percorre anche l'uscita dalla concezione eurocentrica che l'ha prodotta, riscoprendo altre cosmovisioni in cui tradizionalmente non vi è cesura fra natura e cultura, fra animalità e umanità. È utile riflettere allora sul fatto che in molte lingue non è traducibile il concetto di "natura" così come siamo abituati a concepirlo in Europa. In molte culture non europee la distinzione fra umani e non umani semplicemente non esiste: vige viceversa la percezione dell'interconnessione fra i diversi elementi della terra, delle rocce, delle piante, degli animali. Nella cultura hawaiana, ad esempio, un termine traducibile come "persona" viene utilizzato indifferentemente per appartenenti al mondo animale (umano e non umano), a quello vegetale e minerale (Borgnino 2022). In molte cosmovisioni "l'universo è fatto di un grande parentado" (Staid 2022: 24). Appare dunque chiaro che sia la modalità nella quale viene interpretata la "natura" sia quella nella quale viene intesa la "cultura" rappresentano in effetti entrambe espressioni culturali nelle quali intervengono valori, scelte, politiche delle popolazioni.

Non è dunque possibile oggettivare e astrattizzare la concezione della natura da uno specifico orizzonte culturale. Ci troviamo infatti all'interno semiosfere che hanno costruito la dialettica nature-culture.

Il concetto ampio e articolato di natura a cui ci riferiamo fa dunque parte di una concezione prettamente eurocentrica (Staid 2022, 18), che si è sviluppata nel corso del tempo e che è fortemente debitrice alla concezione moderna della separazione fra natura e cultura.

È a partire da questa separazione fra umani e natura che viene negato nella modernità il valore intrinseco della natura, ridotta a materia da cui estrarre risorse per il benessere umano. Ed è ancora grazie a questa visione estrattivista se molti contesti del sud del mondo vengono depredati delle risorse per generare benessere altrove. Lo stesso concetto di *wellbeing* è ormai da più parti criticato proprio per la visione antropocentrica e coloniale che porta con sé (Mies 2014).

Sarebbe utile, allora, intraprendere un percorso di distanziamento dai nodi critici della modernità, durata più di cinque secoli, per risemantizzare il concetto di natura e rimettere al centro del ragionamento la dimensione dell'interconnessione e la consapevolezza di quanto il processo politico di "naturalizzazione" abbia agito nel far accettare socialmente alcune visioni come quella razziale, coloniale e patriarcale vissute dalla cultura europea come "normali". Ma tutto è da buttare nella modernità? La modernità non ha consegnato infatti anche una raffigurazione chiara dell'alterità che oggi, nelle visioni che intendono superarla, sembra svanire? È vero che la scienza ha finito per costruire paradigmi difficili da scalzare che nel tempo hanno condizionato i modi di vedere il mondo. Però sono paradigmi confutabili (per costituzione), potenzialmente soggetti a revisioni o a "rivoluzioni" (Kuhn 1962). La modernità, seppur lacerata, piena di lacune, incompleta, in cui di continuo affiorava la sopravvivenza di un arcaico rimosso, sembra ormai un mondo di ieri: in cui il metodo scientifico nella sua astrattezza matematica aveva il suo controcanto, ad esempio, nella letteratura che cercava di ristabilire il contatto con la materialità

del mondo. Oggi che la modernità ha forse già finito di distruggere se stessa, di fronte alle derive attuali, potrebbe essere ancora necessario ancorarsi a qualche brandello di modernità sopravvissuta.

### *1.3 Neoliberalismo e potenza della diade confusione-fusione*

Sebbene sia ormai comunemente accettato che “siamo tutti natura” e che esista una sola salute, quella del pianeta di cui facciamo parte, sta avvenendo però un fenomeno sconosciuto e preoccupante che capovolge l’obiettivo dichiarato. Se cioè col superamento del dualismo soggetto/oggetto e di molti altri dualismi “normalizzati”, l’obiettivo desiderato sembra quello di reinserire l’attività umana all’interno delle logiche ecosistemiche, cancellare l’estrattivismo, il colonialismo e il patriarcato (Staid 2022), la politica neoliberale che ne consegue non smorza la potenza della soggettività umana, ma anzi l’amplifica. In una fase nella quale si procede verso la confusione-fusione fra i fattori di natura e umanità, in un regime di ineguale potenza la natura rischia nuovamente di essere spoliata, stavolta in altre forme, ricorrendo alle metafore dell’ibridazione, del meticcio, dell’interconnessione. Fluidità e cambiamento vengono invocati in realtà per l’infinita utilizzabilità della materia e dunque della natura. “Tutto ciò in un gioco dove chi è attore e cosa è agito diventa relativo, ma il punto finale (almeno così si assume) è segnato a vantaggio della ragione strumentale. L’operare in una condizione di fluidità ontologica porta in piena luce il motore di quest’ultima: una volontà di potenza allo stato puro, sfrenata, priva di causa efficiente o finale” (Pellizzoni 2023, 51).

## **2. Natura predata, natura capitalizzata**

Nella contemporaneità la natura diventa oggetto di predazione sempre più intensa, mascherata nella contemporaneità da buon governo delle risorse naturali. Di seguito alcune forme di concettualizzazione predatoria della natura, utili per definire il percorso di allontanamento da questo paradigma.

Il dominio sulla natura si serve di immagini, idee e discorsi che dall’alba della modernità fino ai giorni nostri non hanno cessato di manipolare e trasformare la concezione egemonica della natura al fine di piegarla agli usi strumentali desiderati. Modernizzazione ecologica e neoliberalismo sono protagonisti della fase attuale di questo processo.

Facendo un’incursione in ambiti politologici, possiamo interpretare il neoliberalismo quale specifica forma di governamentalità (Foucault 2008) liberale, emersa in risposta alle spinte libertarie degli anni Sessanta (Pellizzoni 2023): esso diventa espressione sociale che riassume in sé tali spinte, catturando però dentro la macchina capitalistica quanto prima ne era escluso – come la riproduzione della vita – e quindi intensificando il riadeguamento al modello del mercato di ogni aspetto del reale.

Per modernizzazione ecologica possiamo intendere il discorso attraverso il quale le istanze di difesa della natura vengono riassorbite anch’esse nel modello capitalistico. Per i teorici della modernizzazione ecologica, la soluzione ai problemi ambientali sta nell’intensificazione degli aspetti emersi con la modernità. In questo quadro progresso tecnologico ed estensione del mercato alla natura “aggiusteranno” il modello di sviluppo dominante per renderlo “sostenibile”. Una forma potenziata di “capitalismo tecnoscientifico” (Lyotard 1992) sarebbe, dunque, la soluzione, ipermoderna, ai danni prodotti dalla stessa modernità.

La crescente diffusione di metafore come “capitale naturale” o “servizi ecosistemici”, sempre più presenti nel campo della gestione della natura, va interpretata entro questo processo e colta

nella sua capacità di modellare la percezione del mondo del vivente e di legittimare specifiche forme di dominio, o di governo della natura (Coffey 2016).

I successivi spostamenti di significato, dalla natura come forza generatrice, alla natura come risorsa da sfruttare, alla natura come asset da capitalizzare, riflettono culturalmente l'evoluzione delle tecniche di dominio del vivente nel corso della modernità e della post- o dell'iper-modernità.

## 2.2. Natura-risorsa

La rivoluzione industriale inaugura il significato attuale della "risorsa naturale". Etimologicamente derivato dal latino *re-surgere*, il termine risorsa indica una "rivelazione" del valore della materia naturale come strumento per lo sviluppo (Raffestin 1981), "una realtà che entra in un processo di produzione" (Lévy 2003). La moderna risorsa naturale è una natura che attende di essere sfruttata per la produzione. L'approccio storico, che poneva al centro della trasformazione la capacità di rigenerazione della risorsa e implicava una relazione di reciprocità tra natura ed esseri umani, impegnati a non oltrepassare i limiti di tale capacità rigenerativa, è disattivato attraverso un doppio processo di desacralizzazione della natura e di distruzione dei *commons* (Shiva 1992). Da un lato, la soppressione del carattere sacro della natura come organismo vivente è stata indispensabile per consentire il *surgere* della natura-oggetto, materia della tecnoscienza. Dall'altro, senza la cancellazione di una relazione umani-natura improntata alla sussistenza, alla reciprocità e alla responsabilità, non sarebbe stato possibile il *resurgere* della natura-risorsa, materia dell'economia industriale. La "gestione", e non più la relazione sapiente e consapevole, finalizzata a garantire un flusso costante di materie prime, emerge allora come paradigma di una relazione con la natura-risorsa improntata a criteri di carattere tecnico-scientifico, esito di un'attività di sfruttamento che, contrariamente all'attività di cura, induce degrado e scarsità. "Management of natural resources' has therefore been a managerial fix for resource scarcity resulting from the uncontrolled destruction of nature" (*ivi*, 229).

## 2.3. Capitale "naturale"

Con la desacralizzazione, la creatività del vivente scompare dall'orizzonte concettuale di riferimento per la comprensione della natura. Ridotto il vivente a nuda materia, la capacità generativa, che era stata da sempre prerogativa della natura, sembra ricomparire oggi come attributo del mercato, rivelando "un vitalismo che si avvicina pericolosamente a equiparare l'evoluzione della vita a quella del capitale" (Cooper 2008 in Pellizzoni 2023).

Il successo della teoria evoluzionistica di Darwin, ispirata, soprattutto nei suoi seguaci, dall'applicazione alla natura del modello di comportamento osservato nella società inglese di metà Ottocento, segna la marginalizzazione dei concetti di creazione e generazione in favore di un concetto prettamente scientifico quale quello di *evoluzione*. Con l'ingresso dell'evoluzione nelle dinamiche sociali, si afferma così il mito del progresso culturale e dello sviluppo economico senza limite come *télos* dell'attività umana. Nell'applicare il concetto normalizzatore alla natura resa variabile economica, il darwinismo con la sua idea di una gerarchia "naturale" tra organismi "fa della società inglese un modello regolato dalle leggi di natura e quindi scientificamente 'inevitabile'" (Pennetta 2017, 23). In poche parole, riscrivendo le leggi di natura sul modello dell'economia, il darwinismo naturalizza il mercato e avvia un processo di "mercattizzazione" della natura (intesa come tendenza a conformarsi alle regole dell'economia di mercato). Di questo processo, l'attuale proliferazione del lessico e delle rappresentazioni del capitale (economico) in tutti gli ambiti della *vita* (capitale naturale, capitale umano, capitale storico, capitale sociale, ecc.) altro non è che una "naturale" continuazione.

La violenza intrinseca di queste rappresentazioni (Robertson 2012) si pone in continuità con quella che è stata interpretata come "violenza originaria" inflitta alla natura con il metodo

scientifico (Merchant 1980), letto come imposizione di un sistema di conoscenza basato su dominio e controllo che ha trasformato la natura, patrimonio vivente, in nuda risorsa.

#### 2.4. *Natura-asset*

Alla base del contemporaneo capitalismo tecnoscientifico, per Birch e Muniesa (2020), v'è un processo di trasformazione delle cose in forma di *asset*, piuttosto che in forma di merce: brevetti, crediti di carbonio e servizi ecosistemici ne sono alcuni esempi. Il termine “*asset*” indica “qualcosa che si può possedere o controllare, commercializzare e capitalizzare come flusso di entrate [...]. Gli *asset* si possono vendere e acquistare, sì. Ma il punto è trarne una rendita economica duratura, non venderli sul mercato nell'immediato” (ivi, 2, traduzione propria).

L'idea stessa del capitale naturale può essere letta come una forma di neoliberalizzazione della natura, trasformata in forma di *asset* (Levidow 2020). La natura non cessa di essere una risorsa, ma subisce un ulteriore processo di capitalizzazione, che altro non è se non una particolare forma di valutazione: il valore della risorsa capitalizzata non viene dalla cosa in sé ma dalla capacità della cosa di generare un ritorno economico dell'investimento. La trasformazione di un'entità naturale in un *asset* si serve di strumenti di valutazione, accompagnati da processi narrativi e da strumenti come i servizi ecosistemici. Questi strumenti valutativi trasformano la natura attraverso un'astrazione globalizzante, disconnettendola dal contesto storico, sociale, territoriale (Ernstson, Sörlin 2012), che l'ha prodotta.

La stessa valutazione economica attraverso parametri standardizzati di fatto conduce verso la trasformazione delle risorse in *commodities* che portano inevitabilmente alla quotazione in borsa delle risorse ambientali, così come ormai accade per le derrate alimentari e il petrolio. In Toscana, ad esempio, si è sviluppato un ampio dibattito e un intenso conflitto per la proposta di definire un grande ente gestore integrato dei servizi ambientali di livello regionale, la Multiutility, che prevede la quotazione in borsa della nuova azienda. La trasformazione della natura in *asset* può implicare, al tempo stesso, una limitazione all'accessibilità materiale e immateriale della risorsa tramite un'esclusione delle comunità locali, una marginalizzazione degli usi extra-capitalistici, una delegittimazione delle forme alternative di conoscenza e di valutazione.

L'ipermodernità capitalistica sta dunque portando a termine la distruzione dei *commons* e dei loro residui iniziata dal processo di modernizzazione industriale.

### 3. **Bioregione urbana, territorio del vivente**

Di fronte agli scenari di “snaturazione” materiale e simbolica che si stanno già realizzando, appare più che mai necessario invertire la rotta e leggere la natura come patrimonio territoriale, un soggetto vivente, esito del dialogo fra natura e cultura nel tempo lungo della storia, nel quale sono racchiusi valori e saperi da reinterpretare costantemente, nella consapevolezza che il dialogo necessita di accoglienza e di riconoscimento reciproco, in un bilanciamento fondamentale fra relazione e alterità. La lente del territorio soggetto vivente e il dispositivo della bioregione urbana (Magnaghi 2020) potrebbero indirizzare verso la ridefinizione di modalità relazionali e di cura non strumentali fra comunità insediate e natura. Di seguito alcune brevi definizioni della natura come patrimonio territoriale, che indirizza vero lo strumento di governo del territorio della bioregione urbana.

#### 3.1. *La natura come patrimonio territoriale*

Termini come risorsa e patrimonio, con cui è possibile caratterizzare il riferimento alla natura, assumono significati ben precisi nella prospettiva territorialista (Poli 2015). Ogni volta “che i

soggetti riconoscono fra le componenti del *milieu* quelle su cui far leva e mettono in atto azioni di valorizzazione, esse acquistano un valore che non è solo più potenziale, ma attuale, quello di risorsa territoriale” (Corrado 2005). Il processo con cui gli elementi del *milieu* vengono attivati nello sviluppo territoriale stabilisce un rapporto biunivoco tra i due termini di risorsa e patrimonio. La risorsa territoriale è la componente da rivelare e utilizzare in un processo economico, mentre il patrimonio territoriale è il contesto complessivo e relazionale di riferimento valoriale per le generazioni presenti e future, che contiene memorie, identità, passati, specificità, relazionalità. Se la risorsa territoriale è tale è perché “possiede una dimensione patrimoniale che sta alla base stessa della sua specificità” (François, Hirczak, Senil, 2006, 30). La componente risorsa attiene all’uso contingente, alla messa in valore (economica, sociale, culturale, simbolica) localizzata nel tempo e nello spazio, mentre la componente patrimonio “attiene all’essere, [...] comprende i valori identitari non negoziabili e le regole intrinseche di costruzione di un bene che l’uso non coerente potrebbe distruggere. Il patrimonio esiste quindi al di là anche della patrimonializzazione” che attiva la risorsa (Poli 2015, 133).

### 3.2. La bioregione come territorio del vivente

L’approccio bioregionale alla pianificazione territoriale proposto da Alberto Magnaghi fa leva proprio sull’attivazione responsabile del patrimonio territoriale per ridisegnare l’equilibrio tra insediamento e contesto ecologico improntato ad una reciproca valorizzazione, attraverso il dispositivo della “bioregione urbana”.

La parola “bioregione” unisce i termini *bios* (in greco: vita) e *regere* (in latino: reggere, governare, amministrare) ad evocare l’idea di un territorio della natura vivente, in cui l’insediamento umano si inserisce riportando al centro la capacità di rigenerazione del patrimonio territoriale, attraverso il riconoscimento delle sue regole di riproduzione ad opera di una comunità che lo riconosce e se ne prende cura. La bioregione urbana è al tempo stesso un dispositivo progettuale e uno scenario futuro, esito della ripresa del processo coevolutivo fra natura e cultura. La componente ecologica ha il ruolo di preconditione materiale dell’esistenza stessa della bioregione, e si lega strettamente alla componente umana, nella forma spaziale dell’insediamento e in quella politica della partecipazione diretta delle comunità locali. Elemento fondamentale della bioregione urbana sono infatti gli istituti di autogoverno che garantiscono la co-produzione, anzi la co-riproduzione delle matrici vitali dell’insediamento bioregionale. Si tratta, in definitiva, di istituire o riattivare una relazionalità territorializzante tra comunità umane e natura.

Nella proposta avanzata dal PRIN viene riconosciuto anche un rilevante ambito alla natura non domesticata, alla natura esclusa dalla manipolazione umana, riscoprendo in contesti quali la foresta la dialettica natura-cultura-conflitto come dialettica fra libertà e norma, fra rivoluzione e organizzazione, fra indipendenza e istituzione, tipica di molte società pre-moderne.

## 4. Dalla natura governata alla natura al governo: quali strumenti bioregionali di governo del territorio?

Quali sono le opportunità concettuali e operative per ridare centralità alla complessità ecosistemica nel governo del territorio? Da un lato nel superamento della modernità alcuni elementi dovrebbero permanere, come il riconoscimento dell’alterità, sebbene inserita in un rinnovato senso di appartenenza alla totalità del vivente. Dall’altro, appare rilevante provare ad inserire nell’arena decisionale la voce della natura, come è stato proposto da alcune costituzioni del sud del mondo, come quella dell’Ecuador, senza però un’efficacia stringente. Come in molti settori, anche nella pianificazione, uno spazio sempre più grande è occupato dai processi



valutativi, all'apparenza neutri ed oggettivi che dovrebbero guidare la mano del decisore politico, sostenuti dalla "prorompente vitalità" dell'AI, con tutti i problemi e i rischi che la sua introduzione nella sfera pubblica consegna.

In quest'ultimo paragrafo cerchiamo di tirare le somme e provare a definire uno scenario operativo su due elementi cardine nella disciplina: quello della valutazione e quello degli strumenti di governo, sui quali abbiamo incentrato la proposta di PRIN.

È possibile cioè dare ampio spazio alle forme di autogoverno nella gestione delle risorse ambientali e indirizzare la valutazione, da un lato, verso l'individuazione delle economie necessarie alla rigenerazione ecologica del territorio, e dall'altro, all'individuazione di criteri e di forme di monitoraggio socialmente definite?

Di seguito alcune riflessioni su questi temi, da approfondire e discutere assieme.

#### *4.1. Bilanciare relazione e alterità*

Le spinte alla trasformazione della natura in asset da capitalizzare comprimono notevolmente lo spazio della relazione umani-natura, lasciando spazio residuale e spesso conflittuale alle varie forme della dimensione politica, legata al riconoscimento collettivo del patrimonio territoriale e alla definizione progettuale della sua valorizzazione per lo sviluppo locale. La compressione della relazione umani-natura potenzia gli aspetti tecnologici, manageriali e procedurali, legati alla gestione economica della risorsa, dando sostanza alla rappresentazione della natura come capitale ecosistemico, biologico, genetico.

Tuttavia, il passaggio da un capitalismo prevalentemente industriale ad una forma accentuata di capitalismo tecnoscientifico ha introdotto un nuovo modello di dominio, che trae vantaggio da indeterminazione e contingenza, dalla confusione tra cose, informazioni e concetti (Pellizzoni 2023), tra cui le entità naturali e le loro rappresentazioni che si muovono fluidamente a seconda delle necessità. La biomimesi (Benyus 1997), ossia l'imitazione e l'emulazione della natura nel progetto dell'insediamento umano, esemplifica questa pericolosa ambivalenza. Pur partendo da premesse rigenerative, il risultato paradossale è che gli approcci biomimetici autorizzano a marginalizzare la natura: da un lato, facendone a meno, rimpiazzandola con sistemi artificiali high tech in grado di mimare i servizi ecosistemici; dall'altro ricostruendola in forme cyborg, dove gli stessi processi naturali diventano dipendenti da input tecnologici (Haraway 1985). Partendo dall'assunto che "gli umani sono un aspetto indivisibile di ecologie multiple interagenti" (Pedersen Zari, Hecht 2020: 2, traduzione nostra), sembra "naturale" far fluire l'artificiale nel naturale e viceversa, attraverso la sussunzione nel tecnologico. Tuttavia, senza il riconoscimento dell'alterità solo il più forte trarrà vantaggio dalla relazione, proprio come spesso purtroppo accade, in una relazione amorosa.

Nello sforzo di superare la cesura tra natura e società, operata nella modernità, appare fondamentale non rinnegare l'alterità su cui si basa qualunque forma di relazione, e che d'altra parte costituisce lo spazio della dimensione politica, anch'essa oggi compressa nelle dinamiche neoliberiste. Per dare spazio e rimettere in scena la dimensione politica Swyngedouw e Ernstson (2018) suggeriscono non casualmente di dare rappresentazione a due forme di alterità: l'extra-umano e l'intra-umano.

#### *4.2. Diritti della natura e comunità locali*

In alcuni contesti del sud del mondo la relazione fra comunità native e natura per niente o scarsamente trasformata è ancora molto forte. In Ecuador, ad esempio, paese toccato dal boom del petrolio degli anni '70, urbanizzato e modernizzato in breve tempo, ma più povero di prima e ampiamente devastato ecologicamente, si è provveduto a conferire diritti costituzionali alla natura. L'articolo 7 della Costituzione riguarda "Il diritto al rispetto integrale della sua esistenza e al mantenimento e alla rigenerazione dei suoi cicli vitali, delle sue strutture, delle sue funzioni

e dei suoi processi evolutivi". Arrivare a questo inserimento ha significato attivare un trattato fra visioni diverse, che ha portato a una sorta di compromesso con una norma interculturale che cerca di tenere assieme due visioni: quella dalla natura unitaria propria dei popoli nativi, e quella occidentale, che procede per diritti, anche come strumento di difesa (Biemann, Tavares 2020). La parte della Costituzione sui diritti della natura è nata in interconnessione, quasi una prosecuzione, con le storiche lotte per i diritti umani e per i diritti collettivi alla terra, diritti che avevano un riferimento chiaro in chi li stava reclamando. L'introduzione dei diritti della natura in Costituzione segna un significativo passo avanti nella percezione del problema, ma c'è un problema di fondo. Gli individui, le comunità e le nazionalità possono agire legalmente, con più o meno potere contrattuale, di fronte a istituzioni pubbliche e tribunali, ma chi avrà davvero la forza e il potere per reclamare i diritti della natura?

Il tema dei diritti della natura e della loro rappresentanza delle arene decisionali, come noto, è stato esplorato da tempo (Latour 2002, Merchant 2012). Al di là della sua efficacia nelle sedi istituzionali, questo posizionamento mette in luce la necessità attuale di ricalibrare il rapporto con la natura negli strumenti di governo del territorio. Il concetto di diritto della natura è suggestivo e culturalmente assai significativo, ma inevitabilmente vago e quindi interpretabile più o meno liberamente. Come dimostrano recenti esperienze in Ecuador (Valladares e Boelens 2019), il significato, il contenuto e l'applicazione dei diritti della natura è sempre oggetto di conflitto tra interessi neoliberali, spesso supportati dallo Stato, e interessi locali delle popolazioni indigene. Nelle arene sociali un'ampia rappresentanza di soggetti (movimenti, attivisti, comunità locali) prende le parti della natura, ma a farsi carico del compito di rappresentare istituzionalmente la natura e i suoi diritti, sono la maggior parte delle volte i soggetti più forti, supportati da un sistema istituzionale e tecnoscientifico che ne legittima gli interessi.

#### *4.3. Progettualità sociale e autogoverno vs managerialismo*

Nell'approccio territorialista il progetto socialmente prodotto precede quello dell'individuazione degli strumenti di pianificazione, che, in quanto forme strumentali, debbono essere utilizzate per raggiungere gli obiettivi che il progetto si è prefisso.

Il progetto territorialista prevedere da sempre l'inclusione della popolazione nella definizione del progetto di territorio.

Un riferimento ideale per i territorialisti è rappresentato dal municipalismo libertario di Bookchin che propone di sostituire lo Stato-nazione con una rete di comunità democratiche ed ecologicamente orientate. Questo modello appare oggi più praticabile grazie all'esistenza degli strumenti informatici che consentono una rapida diffusione delle informazioni e un'agile esecuzione delle votazioni nell'esercizio della democrazia diretta. Tuttavia, le piattaforme informatiche non possono sostituire il rapporto faccia a faccia nello sviluppo delle discussioni istruttorie che costituiscono il vero fondamento della democrazia diretta e per cui lo stesso Bookchin sottolinea l'importanza della dimensione delle assemblee di autogoverno, né troppo piccole, né troppo grandi.

**\_Quale potrebbe essere questa dimensione? Come strutturare il rapporto federativo tra queste assemblee al fine di giungere a decisioni condivise di ambiti territoriali di grande dimensione demografica? Come trattare le differenze emergenti nella discussione quando queste si dimostrano inconciliabili? È possibile definire ipotesi di progressiva sostituzione delle strutture di governo basate sulla rappresentanza delegata con le assemblee di autogoverno?**

In tempi recenti anche le forme istituzionali si sono aperte all'inclusione della partecipazione nei processi di pianificazione. Con frequenza sempre crescente si nota un ampio ricorso agli strumenti pattizi che includono un ventaglio ampio di soggetti da quelli istituzionali, a quelli privati, al terzo settore. Uno dei modelli più conosciuti è quello dei contratti di fiume, dal 2016

riconosciuti ufficialmente come strumenti di governo del territorio. Almeno in Italia si sono definiti diverse tipologie di strumenti pattizi: alcuni prevedono una partecipazione minima della componente della cittadinanza attiva, mentre altri, viceversa, hanno portato questa tipologia di strumento per ampliare in maniera consistente la base della partecipazione locale.

Si tratta di strumenti che appartengono al macrocosmo della “governance”, una formula di governo-gestione flessibile, aperta alla partecipazione di più attori, declinabile su più scale e gerarchie, che al livello più basso si presta a dare consistenza istituzionale alle istanze di coinvolgimento diretto degli attori locali.

È comunque chiaro che, sebbene vi siano interessanti opportunità negli strumenti pattizi, vi sono anche alcuni elementi critici da mettere in evidenza e considerare.

La pratica nella progettazione partecipata ha trovato forme e modi per definire tipologie di attori da coinvolgere, anche quelli lontani dalla dimensione della politica, tramite azioni di outreach, far condividere a tutti le regole del gioco e trovare il modo di dare più spazio ai soggetti meno rappresentati, tramite forme di “discriminazione positiva”. Certamente se non ben governati questi processi possono produrre forme di “esclusione attraverso l’inclusione” (Uribe 2024) grazie a strategie all’uniformazione standardizzata e banalizzante dei soggetti politici – sul modello dell’attore economico neoliberale – e di rimozione del dissenso.

Alcune questioni critiche (Swyngedouw 2005, Uribe 2024) infatti riguardano il coinvolgimento reale ed effettivo degli attori legittimati a partecipare, la forma e il ruolo che assume il conflitto, il modello managerialista e la cornice neoliberale entro cui simili forme di governance si sono comunque formate.

**\_Come rendere efficace il processo che coinvolge le soggettività deboli? Come far dibattere realmente e concretamente i diversi poteri coinvolti? È sufficiente includere alcuni imprenditori illuminati o per arrivare a una deliberazione efficace è necessario trovare le forme per dibattere con tutti i portatori di interesse?**

Non casualmente fino ad oggi queste forme contrattuali non sono state molto efficaci. Spesso gli enti pubblici investono dei fondi nella partecipazione e nella definizione dei piani d’azione, ma non stanziavano finanze nell’attuazione delle previsioni, creando sfiducia sull’efficacia dello strumento. In alcuni casi si sono attuati progetti grazie a investimenti privati che portavano un beneficio diretto nelle aree di propria pertinenza o situate nelle vicinanze. Appare evidente che ci sia una sfasatura rilevante fra i processi partecipativi, che coinvolgono principalmente la cittadinanza attiva e gli interessati al bene comune, e l’economia neoliberista reale. È facile finanziare un processo, molto meno finanziare il prodotto del processo, se con coincide o potrebbe precludere le decisioni future.

**\_Come rendere effettiva l’attuazione delle deliberazioni, in questo contesto di riferimento?**

Inoltre, come controparte della flessibilità, orizzontalità, apertura, la *governance* contrattuale appare talvolta come una forma ambigua e opaca, che si potrebbe prestare anche a scopi opposti di quelli dichiarati. Ad esempio, nella *governance* tendono in molti casi a rimanere escluse dal dibattito, per ragioni procedurali, tutte quelle tematiche prive di immediati risvolti pratici che dovrebbero essere oggetto di dibattito politico, sempre più marginalizzato.

**\_Come evitare, allora, che gli strumenti pattizi utilizzati per potenziare la democrazia dei luoghi fungano in realtà da “cavallo di Troia” di interessi economici estranei o privatistici?**

Volgendo lo sguardo alla progettazione del nuovo strumento bioregionale, appare chiaro che la definizione di “contratto” rimanda inevitabilmente alle modalità neoliberiste, ma è vero che al tempo stesso si aprono opportunità interessanti che possono preludere a nuove democrazie orientate all’autogoverno, in grado di strutturarsi per progetti locali, improntati alla cura del territorio.

L’interesse verso questa forma di organizzazione contrattuale risiede nella sua capacità di poter tenere assieme diverse forme di agency, da quelle istituzionali, a quelle sociali, a quelle private,

fino ad includere rappresentanze dell'ampio mondo della natura. Si potrebbe immaginare il superamento della forma pubblicistico-statuale governamentale per procedere verso una "democrazia dei luoghi" che veda il protagonismo dei tanti attori della comunità locale implicati nella gestione di vivervi progetti di rigenerazione non mercatistica del bene comune territorio. Questo passaggio necessita della co-concezione e co-progettazione fra attori locali e le diverse strutture amministrative implicate nel progetto, riorganizzando molti apparati del governo di territorio, drammaticamente settoriali e ostili al dialogo intersettoriale. Sarebbe necessario, dunque, un'organizzazione della pubblica amministrazione capace di muoversi a geometria variabile in base alle necessità della progettualità locale. Sono sempre più diffusi 'contratti' con ampia gradualità di cessione del potere per la gestione dei beni comuni urbani e territoriali (es. Siena, Roma, Napoli, Bologna, ecc.).

Il procedere dalla gestione pubblicistica a quella del bene comune non implica la scomparsa del "pubblico". Anzi. Questo cambiamento di paradigma non allude, infatti, a una società senza istituzioni e senza conflitti ma a un contesto sociale rinnovato dove:

- le istituzioni si impegnano nel facilitare e sostenere l'azione collettiva delle comunità locali, cedendo potere di controllo e di gestione verso le comunità locali tramite l'attivazione di forme contrattuali di autogoverno;
- le comunità locali accettano l'interazione con le istituzioni adottando comportamenti cooperativi per definire regole per l'utilizzo di contesti e risorse in forma comunitaria (*commoning*);
- istituzioni e comunità locali gestiscono in maniera trasparente e collaborativa i conflitti che possono insorgere.

Il contratto fra Enti pubblici e attori locali aumenta così la condivisione, la responsabilità sociale verso il territorio e indirizza verso forme di autogoverno, che alleggeriscono la pubblica Amministrazione di attività di controllo e di gestione, rafforzando il tessuto sociale con la cura e l'intervento diretto delle tante competenze locali.

Occorre, dunque, in primo luogo, una ridefinizione del ruolo delle istituzioni statuali nel garantire la fondamentale cornice istituzionale entro cui avviene la partecipazione diretta e attiva degli attori. "Quello che fa la differenza è l'esistenza di una *cornice di regolazione* che definisce perimetro, possibilità e finalità legittime del libero gioco degli attori, della loro capacità di innovazione istituzionale" (D'Andrea 2018: 165).

Da tempo la società dei territorialisti ha lavorato nella costruzione di "controgeografie" costruendo scenari progettuali alternativi, sostenendo e impegnandosi in prima persona nelle azioni molecolari che si sviluppano da basso e, come comunità scientifica, nel dare valore e supporto scientifico a queste azioni. L'idea che ci ha sostenuto è quella che "rappresentare", mostrare, mettere in luce, far emergere avesse di per sé il potere di attivare cambiamenti di paradigma. Se da un lato i territorialisti hanno agito una politica prefigurativa, che "persegue quella che Erik Olin Wright (2010) chiama 'trasformazione interstiziale', aggirando, piuttosto che sfidando, le relazioni di dominio esistenti" (Pellizzoni 2023, 169); dall'altro hanno cercato di inserirsi nell'arena pubblica (con pubbliche amministrazioni, con piani urbanistici, ecc.) e costruire una cornice istituzionale che potesse riconoscere e dare spazio a queste nuove configurazioni. Forse in maniera ingenua o troppo banalmente utilitaristica si è cercato di usare ciò che emerge dalle pratiche sociali e dal dibattito scientifico (es: servizi ecosistemici, contratti, sostenibilità), cercando di piegarle ai nostri obiettivi per, come scriveva Calvino, dare spazio a ciò che inferno non è.

È ovvio però che ci troviamo in una condizione di dissimmetria ampia di poteri. Quello che accade nella migliore delle ipotesi è che venga concesso uno spazio residuale, un cono d'ombra volutamente non osservato, dove lasciare agire queste pratiche.

**„In che modo rendere efficace la politica prefigurativa, che valorizza le mobilitazioni che „mirano a un impatto immediato e si rivolgono alla (o parti della) società piuttosto che allo**

**Stato o ad altri detentori del potere”, con l’obiettivo di “creare alternative nel qui e ora” (Pellizzoni 2023, 168)?**

**\_È ipotizzabile uno “staccamento selettivo” dalle politiche dominanti per definire una socialità parallela orientata ai buoni principi?**

Del resto, come afferma da tempi la fisica, esistono universi paralleli...

**\_È viceversa ipotizzabile, attendere di incontrare lo spirito del tempo o, come scrivono i francesi l’*affrontement*, la catastrofe, che sembra sempre più prossima per mostrare l’efficacia nei nostri buoni principi emersi dal dialogo costante con le pratiche sociali virtuose?**

Storicamente, come noto, prima dell’avvento della dimensione centralistica dello Stato, questo “diverso modo di possedere” (Grossi 1977) era molto diffuso ed è rimasto, in maniera assai marginale, nelle diverse forme locali degli “usi civici”. Alcune di queste esperienze, giuridicamente inalienabili, inusucapibili, indivisibili, accomunate dalla volontà statutale di cambiamento di status giuridico verso quello pubblico-aziendalistico, sono state rivisitate nella contemporaneità (es. comunità di Massenzatico), per renderle più aderenti alle necessità attuali. Non si tratta infatti “di semplici curiosità storico-giuridiche” ma di “una grande e generale soluzione al problema dei rapporti fra il soggetto umano e rerum natura, una scelta di fondo dal carattere essenzialmente antropologico. [...] Il mantenimento delle caratteristiche ambientali richiede non una disciplina meramente ‘passiva’, fondata su limiti e divieti, ma un intervento attivo, e cioè la cura assidua della conservazione dei caratteri che rendono il bene di interesse ambientale. Tale cura, qui affidata alla collettività [...], si concreta in particolari modalità d’uso e di godimento, che garantiscono insieme la funzione e la conservazione del bene” (Corte Costituzionale 2014 in Grossi 2019).

Su questi elementi di prospettiva il confronto interdisciplinare è davvero rilevante e imprescindibile.

**\_Quale architettura istituzionale può tenere assieme coalizioni di attori (cittadinanza attiva, terzo settore, amministrazioni pubbliche, cittadini, privati) che gestiscono una progettualità locale?**

**\_Come definire una chiara cornice pubblica a tutela dei meccanismi istituzionali, capace di garantire flessibilità, per consentire alle pratiche emergenti (e insorgenti) di farsi spazio?**

**\_Come coinvolgere nell’arena decisionale la rappresentanza della natura o quella dei patrimoni territoriali locali? Possiamo immaginare di costruire un parlamento della natura/del patrimonio territoriale locale?**

**\_Come trasformare strumenti nati in ottica manageriale e aziendalistica in strumenti di governo orientati al bene comune?**

**\_È utile partire dall’organizzazione storica degli usi civici, non solo come pratiche ma come istituti di autogoverno?**

**\_Aiuterebbe avere una legge sui beni comuni?**

#### *4.4. Strumenti e approcci valutativi*

Strettamente connesso al campo problematico della progettualità troviamo il tema della valutazione. Valutare, comprendere criticità e valori, inquadrare i problemi, sintetizzarli sono tutti passaggi fondamentali per definire obiettivi strategici e poi progettare. La valutazione, più o meno espressa, da sempre sta alla base del progetto. Il problema attuale è lo spazio progressivamente più ampio che temi come valutazione e rendicontazione hanno preso in molti settori, marginalizzando altri aspetti, come quello della conoscenza, limitata a percorsi codificati e standardizzati. Inoltre, in questa procedura, la progettazione rischia di saltare la dimensione conoscitiva, interattiva, e deliberativa, limitandosi a giustapporre dati, col sostegno dell’AI.

La legittimità dei saperi coinvolti nei processi di rappresentazione e di articolazione del valore dei patrimoni territoriali, delle risorse naturali e della natura, assume viceversa un valore

rilevante. È da tempo condiviso nella comunità scientifica che non debbano essere solo gli esperti a parlare per la natura, per i patrimoni territoriali, a descriverne forme e i processi per poi articolare i valori. Da lungo tempo il progetto territorialista costruisce nuovi linguaggi (anche cartografici) esito del dialogo fra saperi esperti e saperi contestuali. Questo dialogo però non ha niente di ovvio, non può essere freddo e oggettivante, servono esperti desiderosi e in grado di mettersi in gioco nella costruzione della co-conoscenza.

Riprendendo l'esempio dei servizi ecosistemici, che stanno entrando prepotentemente nei processi di pianificazione, emerge quanto essi si presentino come un approccio alla conoscenza dei processi ecologici e alla loro valutazione che si presenta retoricamente alla collettività come oggettivo, universale e scientifico. Ad un'analisi più approfondita, tuttavia, questo approccio valutativo rivela subito il suo carattere non oggettivo, ma attinente ovviamente a quello di "pratica valoriale socialmente costruita" (Ernstson e Sorlin 2012). Inoltre, la lettura e la valutazione economica dei servizi ecosistemici, che la natura offre gratuitamente alla popolazione, viene fatta non tanto considerando la condizioni dell'ecosistema nella sua complessità, ma, viceversa, valutando, in forma standardizzata, finalità prettamente settoriali, aprendo, così la porta a procedure di interoperabilità fra risorse, contesti e luoghi. Riteniamo la conoscenza dei dati ecologici (ad esempio: quanta quantità di acqua produce un bacino? quanta acqua viene consumata da una bioregione urbana? in che modo? da chi?) sono dati rilevanti che permettono di avere un quadro sufficientemente chiaro per impostare una politica realmente sostenibile e giusta. Il problema è quello delle modalità di interpretazione delle relazioni ecosistemiche e della valutazione troppo spesso orientata unicamente alla contabilizzazione economica.

Possiamo, infatti, anche chiederci se la monetizzazione della natura sia un obiettivo condivisibile. Da un lato valutare e monetizzare le azioni progettuali mirate a rigenerare l'ecosistema affinché possa continuare a fornire servizi alla popolazione è più che accettabile; dall'altro lo è meno, e forse per niente, valutare economicamente e astrattamente il servizio che la natura offre. Se nel primo caso si può anche ricorrere allo strumento dei PES (Payments for Ecosystem Services) per includere e sostenere la popolazione locale nella rigenerazione e nella tutela dell'ecosistema, con tutte le sue caratteristiche e specificità (Poli 2020), nel secondo caso, come abbiamo visto, il rischio è quello di focalizzare unicamente sulla componente economica e procedere verso l'interoperabilità della natura.

Il nodo critico dei metodi di valutazione è in effetti molto dibattuto, anche nel campo degli approcci basati sui servizi ecosistemici. Alcuni approcci "integrati" o "partecipati" propongono di combinare metodi diversi per catturare l'intero spettro dei valori della natura e dei suoi "servizi", oltre a quelli monetizzabili (Costanza et al. 2017), normalmente utilizzati. Tuttavia, rimane invariato il procedimento generale che si fonda, salvo rare eccezioni, su dati parametrici e standardizzati. Da un lato, dunque, si mira a realizzare stime economiche del contributo degli ecosistemi al benessere umano, basate su dati globali; dall'altro si usano parametri del benessere uniformati finalizzati alla comparabilità universale. Inoltre, la pratica progettuale mostra come questi due mondi, la valutazione standardizzata e parametrica da un lato e il progetto locale dall'altro, che si avvarrà della valutazione monetaria dei diversi piani d'azione, stiano su due piani paralleli, che non necessariamente si intersecano. È superfluo commentare che le amministrazioni pubbliche ricercano soluzioni semplificate come quelle valutative standardizzate e oggettivanti che legittimino scientificamente la scelta politica senza ricorrere alle arene e ai dibattiti pubblici.

Probabilmente per uscire da queste secche, il punto non è tanto stabilire un approccio inclusivo alla valutazione (multiattore, multicriterio, etc.), ma rifiutare il metodo stesso di valutazione basato sulla standardizzazione, comparabilità, interoperabilità e trasferibilità. Appare ormai condiviso anche da organismi istituzionali (es. indici QUARS e i BES) che il riferimento crescente

“alla dimensione locale del benessere ha aperto l’orizzonte dell’indagine *soggettiva* della sua percezione e della sua costruzione” (Magnaghi 2020, 190). È dato acquisito come anche la ponderazione cambi da luogo a luogo, come afferma l’IRPET, e dunque “se applicassimo lo stesso sistema di valore dei fiorentini per valutare il benessere dei calabresi otterremmo un risultato diverso da quello ottenuto se applicassimo il sistema di questi ultimi” (*ibidem*).

Inoltre, è forse necessario capire cosa si valuta, per limitare l’esuberanza attuale dei processi valutativi nella fase di analisi. Valutazioni e misurazioni condivise socialmente dovrebbero servire, non tanto a misurare l’esistente, ma piuttosto a finalizzarsi al progetto, a raggiungere obiettivi stabiliti localmente per ogni specifico progetto di territorio, facendo i conti con le specificità locali, ecologiche, territoriali e sociali.

Alcuni studi hanno preso in considerazione casi di pratiche messe in campo dal basso, adottando modi di valutazione fortemente legati al contesto, che hanno per obiettivo difendere la riproduzione dei processi vitali relativi alla natura e all’umano. L’esempio delle strategie impiegate dalle iniziative permaculturali, invita a riferirsi alla sfera della sussistenza come ambito in cui sperimentare autovalorizzazione, autodeterminazione e autorganizzazione con la consapevolezza di abitare in comunità più-che-umane (Centemeri 2018). Il conseguimento di sovranità alimentare e di modelli bioregionali di vita collettiva fa parte di un più vasto processo, che riguarda la formazione dell’essere umano planetario attraverso la ricerca di percorsi per abitare appropriatamente la Terra nell’era del doposviluppo (Balducci 1990): serviranno, però, mutamenti socioeconomici profondi, rivolti al superamento del vigente paradigma di civilizzazione verso una “Democrazia della Terra basata sulla vitalità dei suoli, sulle comunità di esseri viventi, e sulle loro economie” (Shiva 2006; Commissione Internazionale per il Futuro dell’Alimentazione e dell’Agricoltura, 2015).

Tuttavia, per contrastare il rischio di isolamento, insito nell’aspirazione all’autosufficienza e all’indipendenza, queste iniziative necessitano di incorporare obiettivi di giustizia sociale e sostenibilità ecologica che rimandano a valori universali, in modo da costruire forme di solidarietà che superino la dimensione localistica, integrandola in dinamiche più ampie e aperte (*ibidem*).

Partendo dall’osservazione partecipante e dall’interazione progettuale con le pratiche sociali, è ipotizzabile mettere a punto uno strumento adeguato di valutazione che abbia come obiettivo il mantenimento e la rigenerazione dell’ecosistema territoriale in chiave bioregionale.

È certamente utile dal punto di vista quantitativo in ogni bioregione definire dotazioni e flussi ecosistemici (metabolismi urbani e territoriali) per individuare livelli soglia da non oltrepassare, che di solito non appaiono mai, verificare le criticità e arrivare forme di bilanciamento, scambi e azioni di reciprocità per garantire l’autosostenibilità territoriale.

**\_È utile continuare a percorrere la strada della valutazione del valore economico dei flussi, come per quanto riguarda i servizi ecosistemici?**

**\_È utile pensare a indicatori, indici e strumenti appropriati e complessi riguardo all’incommensurabilità e all’inconoscibilità della natura? Oppure dobbiamo uscire dalla logica della misurazione?**

**\_È utile a scala bioregionale, e dunque locale, attivare scambi ecosistemici fra diversi contesti per ritrovare un equilibrio ecosistemico?**

Ad esempio gli industriali pratesi potrebbero investire nel mantenimento del bosco d’alto fusto per incrementare l’assorbimento della CO<sub>2</sub> oppure Regione Toscana potrebbe investire nell’incentivare il passaggio al biologico per garantire il non inquinamento delle falde e consentire di avere un’acqua potabile di migliore qualità, utilizzando a questo fine meccanismi come i PES.

**\_Come attuare un giusto bilanciamento tra locale e proiezione verso l'esterno: come equilibrare obiettivi contestualizzati e valori condivisibili a livelli più ampi e potenzialmente universali?**

**\_È possibile individuare due tipologie di indici? Alcuni utili solo per la comparazione globale (es. ecological footprint) altri utili per l'indirizzo progettuale e il monitoraggio? Gli indici locali consentirebbero di percorrere la più strada "radicale", che prevede una valutazione locale, con parametri locali, condivisi socialmente, tramite processi partecipativi e dunque non commensurabile né comparabile a scala globale?**

Inoltre, Alberto Magnaghi aveva introdotto, e intendeva lavorare, su indici di coscienza di luogo in grado di valutare "la distanza dalla situazione in essere dai prerequisiti bioregionali" [...] L'approccio bioregionalista "deve dunque elaborare un proprio sistema di indicatori" (Magnaghi 2020b, 191). Si tratta di indici di carattere socio-economico, che valutano non tanto quantità, ma soprattutto dati qualitativi riferiti al patrimonio territoriale.

"In conseguenza la *misurazione della consistenza* (quantitativa e qualitativa) del valore di un *patrimonio territoriale* (che è alla base di un progetto di *bioregione urbana* finalizzato allo sviluppo locale autosostenibile, Magnaghi 2019a) dipende dalla compresenza di diversi indicatori quali:

- il *grado di persistenza* dei morfotipi dei paesaggi storici e del loro "stato di salute", nell'ipotesi che questi siano dotati di un'alta densità "di servizi regolativi" presenti nelle regole invariante che ne garantiscono la riproduzione di lunga durata, in particolare nei paesaggi rurali, a fronte delle alte criticità presenti nelle urbanizzazioni contemporanee e nei territori rurali devitalizzati dall'industria agroalimentare (fabbrica verde);

- il *grado di funzionamento* delle "precondizioni" dell'insediamento umano (equilibri idrogeomorfologici, qualità e continuità delle reti ecologiche, persistenza di foreste integre, qualità del metabolismo urbano e territoriale; molti dei servizi ecosistemici di "regolazione e mantenimento" assumono questa valenza, più che di "servizi", di *regole essenziali* per il funzionamento dell'ecosistema territoriale. Vale per tutti l'esempio del dissesto idrogeologico e dei servizi ecosistemici e ecoterritoriali di regolazione indispensabili alla sua riduzione;

- il *livello di "coscienza di luogo"* (Becattini, 2015, Magnaghi 2017) degli abitanti e dei produttori locali, misurato dalla presenza e dalla crescita di conoscenze e saperi contestuali "densi" del luogo attraverso la loro pratica quotidiana individuale e collettiva (simbolica, affettiva, produttiva, del saper fare) e i relativi processi di riappropriazione del "tempo proprio" della comunità;

- l'*intensità di cura* da parte degli abitanti/produttori degli elementi patrimoniali riconosciuti (materiali e immateriali, urbani rurali, ambientali, paesaggistici) e trattati come beni comuni (*commoning*); questo indicatore denota il grado e le forme di ricostruzione dei processi di coevoluzione fra insediamento e ambiente e dei necessari equilibri fra capitale naturale e capitale territoriale; ma soprattutto individua i soggetti socioeconomici già attivi sul territorio o attivabili con agevolazioni, aiuti e remunerazioni che possono divenire protagonisti della produzione di servizi ecosistemici e ecoterritoriali;

- il *grado di "aderenza"* del sistema di governo locale (o di singoli attori istituzionali) agli obiettivi e delle azioni della cittadinanza attiva nella cura e valorizzazione del patrimonio, che possono essere perseguiti attraverso forme di pianificazione comunicative e negoziali (contratti di fiume, di lago, di paesaggio, di montagna, parchi agricoli multifunzionali, ecomusei, biodistretti, ecc. sviluppando istituti partecipati di autogoverno;

- il *grado di adesione* delle imprese di produzione locali a sistemi di decisione collettiva a base territoriale, connettendo i fini della produzione alla valorizzazione del patrimonio e dei beni comuni territoriali (responsabilità socioterritoriale dell'impresa, nuove forme etico sociali di produzione e scambio)" (Magnaghi 2020b, 39-40).

**\_Ci sono valutazioni e indicazioni sul come procedere per individuare questo tipo di indicatori di "aderenza" alla bioregione urbana?**



## Riferimenti bibliografici

Balducci E. (1990), *L'uomo planetario*, ECP.

Bateson G. (1997), *Una sacra unità. Altri passi verso un'ecologia della mente*, Adelphi Edizioni.

Benyus JM. (1997), *Biomimicry: Innovation Inspired by Nature*, Harper Collins.

Biemann U., Tavares P. (2020), *Forest law - Foresta giuridica*, Nottetempo.

Birch K., Muniesa, F. (2020, a cura di), *Assetization: Turning Things into Assets in Technoscientific Capitalism*, The MIT Press.

Borgnino E. (2022). *Ecologie native*. Elèutera.

Centemeri L. (2018), "Commons and the new environmentalism of everyday life. Alternative value practices and multispecies commoning in the permaculture movement", *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2/2018, pp. 289-314.

Coffey B. (2016). "Unpacking the politics of natural capital and economic metaphors in environmental policy discourse". *Environmental Politics*, vol. 25, n. 2, 203-222.

Commissione Internazionale per il Futuro dell'Alimentazione e dell'Agricoltura (2015), *Terra Viva. Il nostro Suolo, i nostri Beni Comuni, il nostro Futuro. Una Nuova Visione per una Cittadinanza Planetaria*, Navdanya International.

Continenza B., Gagliasso E., Sterpetti F. (2013, a cura di) *Confini aperti, Il rapporto esterno/interno in biologia*, Franco Angeli Milano.

Cooper M. (2008). *Life as Surplus. Biotechnology & Capitalism in the Neoliberal Era*. University of Washington Press.

Corrado F. (2005). *Le risorse territoriali nello sviluppo locale*. Alinea.

Costanza R., de Groot R., Braat L., Kubiszewski I., Fioramonti L., Sutton P., Farber S., & Grasso M. (2017), "Twenty years of ecosystem services: How far have we come and how far do we still need to go?", *Ecosystem Services*, 28, pp. 1-16.

D'Andrea D. (2018), "Il paesaggio tra rappresentazione e rappresentanza", in Morisi M., Poli D., Rossi M. (a cura di), *Il paesaggio nel governo del territorio. Riflessioni sul Piano Paesaggistico della Toscana*, Firenze University Press.

Dematteis G. (1985). *Le metafore della Terra*. Feltrinelli.

Ernstson H., Sörlin S. (2012). "Ecosystem services as technology of globalization: On articulating values in urban nature", *Ecological Economics* 86, pp. 274-284.

Foucault M. (2008). *The birth of biopolitics*. Picador.

François H., Hirczak M., Senil N. (2006). "Territoire et patrimoine: la co-construction d'une dynamique et de ses ressources". *Revue d'Economie Régionale et Urbaine*, n. 5.

Grossi P. (1977), "Un altro modo di possedere". *L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Giuffrè.

Grossi P. (2019), *Il mondo delle terre collettive. Itinerari storici tra ieri e domani*, Quodlibet.

Guidoni E. (2003, a cura di), *Arnolfo di Cambio urbanista*, Civitates 8, Buonsignori Editore.

Haraway D. (1985), "Manifesto for cyborgs: science, technology, and socialist feminism in the 1980s", *Socialist Review*, n. 80, pp. 65-108.

- Kuhn TS (1962), *The structure of scientific revolutions*, University of Chicago Press.
- Latour, B. (2002), “Una sociologia senza oggetto? Note sull’interoggettività”, in Landowski E., Marrone G. (a cura di), *La società degli oggetti. Problemi di interoggettività*, Meltemi, pp. 203-229.
- Levidow L. (2020), “Turning Nature into an Asset: Corporate Strategies for Rent-Seeking”, in Birch K., Muniesa F. (a cura di), *Assetization: Turning Things into Assets in Technoscientific Capitalism*, The MIT Press, pp. 225-257.
- Lévy J. (2003, «Ressource», in Lévy J., Lussault M. (a cura di), *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*,
- Lyotard JF. (1992). *The Inhuman: Reflections on Time*. Stanford University Press.
- Magnaghi A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri.
- Magnaghi A. (2020b), “Un’introduzione ai servizi eco-territoriali”, in Poli D. (a cura di), *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale*, Firenze University Press, pp. 37-45.
- Merchant C. (1980). *The Death of Nature: Women, Ecology, and the Scientific Revolution*. Harper & Row.
- Merchant C. (2012), “Partnership”, in Zarbonati A. (a cura di), *Ecofemminismo/Ecofeminism, DEP - Deportate Esuli Profughe*, 20, pp. 34-52.
- Mies, M. (2014). *Patriarchy and accumulation on a world scale: women in the international division of labour*. Zed Books.
- Pedersen Zari M., Hecht K., (2020), “Biomimicry for Regenerative Built Environments: Mapping Design Strategies for Producing Ecosystem Services”, *Biomimetics*, 5, 18.
- Pellizzoni L. (2023). *Cavalcare l’ingovernabile. Natura, neoliberalismo e nuovi materialismi*. Orthotes.
- Pennetta E. (2017). *L’ultimo uomo. Malthus, Darwin, Huxley e l’invenzione dell’antropologia capitalista*. GOG.
- Poli D. (2015). “Il patrimonio territoriale fra capitale e risorsa nei processi di patrimonializzazione proattiva”. In Meloni B. (a cura di), *Aree interne e progetti d’area*, Rosenberg e Sellier, pp. 123-140.
- Poli D. (2020, a cura di), *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale*, Firenze University Press.
- Raffestin C. (1981). *Per una geografia del potere*. Unicopli.
- Robertson M. (2012). “Measurement and alienation: making a world of ecosystem services”. *Transactions of the Institute of British Geographers* NS 37, 386–401.
- Shiva V. (1992). “Resources”. In Sachs W. (Ed.), *The development dictionary. A guide to knowledge as power*. Zed Books, pp. 206-218.
- Staid A. (2022). *Essere natura*. Utet.
- Swyngedouw E., Ernstson H. (2018). “Interrupting the Anthro-obScene: Immuno-biopolitics and Depoliticizing Ontologies in the Anthropocene”. *Theory, Culture & Society*, vol. 35(6), 3–30.
- Swyngedouw E. (2005), “Governance Innovation and the Citizen: The Janus Face of Governance-beyond-the-State”, *Urban Studies*, 42(11), pp. 1991–2006.
- Uribe J. (2024), “Excluding through inclusion: managerial practices in the era of multistakeholder governance”, *Review of International Political Economy*, 24 giugno 2024.
- Valladares C., Boelens R. (2019), “Mining for Mother Earth. Governmentalities, Sacred Waters and Nature’s Rights in Ecuador”, *Geoforum*, 100, pp. 68–79.